

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. V.

TRANI, 31 Maggio 1888.

Num. 10.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Chiacchiere (*Un brontolone*). — Curiosità Manzoni - Spigolature di Andrea Gabrieli (*Pietro De Donato Giannini*). — La Penitente (*Francesco Cutinelli*). — Il diavolo nella plastica medievale (*Gennaro Venisti*). — Somaropoli - commedia (cont.) (*R. O. Spagnoletti*) — Per Earletta - Passeggiata storico-artistica (cont.) (*Filippo De Leone*) — Poe-

SIA: In morte di Ugo B*** (*Armando Perotti*). — I. Sogno d'una notte di verno. - II. Sogno d'una notte di primavera (*Francesco Nuzzolese*). — BIBLIOGRAFIA: Saggio sulla Rappresentanza proporzionale, di Stanislao A. Manfredi. — Racconti silvani, di P. De Luca. — Ritagli, di V. Maugeri Zangara. (*R Di Santa Mira*). — Miscellanea.

TRANI — V. VECCHI, EDITORE — TRANI

Di imminente pubblicazione:

NOVELLE CAVALLERESCHE

DI

FRANCESCO PRUDENZANO

Socio della R. Commissione Italiana pe' testi di lingua

QUARTA EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA DALL'AUTORE

Di prossima pubblicazione:

A M A !

DI

GAETANO MONTEDORO

LIBRO EDUCATIVO DEDICATO ALLA GIOVENTÙ ITALIANA.

In corso di stampa:

TALASSIANE

RIME NUZIALI

DI

ORAZIO SPAGNOLETTI

CON PREFAZIONE

DI

LUIGI CONFORTI

MISCELLANEA

Col nome **Compagnia Castel del Monte**, si va costituendo fra noi una Società Anonima collo scopo di aiutare l'industria vinicola pugliese, trovando ai nostri vini, confezionati secondo le esigenze dei compratori italiani ed esteri, uno sbocco abbondante, vasto, mondiale, onde far cessare la crisi vinicola, che è grave jattura per tutti, ed aprire per i nostri proprietari di vigne una facile via di smercio al loro prodotto.

Domenica scorsa, 27, vi fu qui in Trani una solenne riunione, cui intervennero parecchie centinaia di persone. Era presieduta dal cav. Giovanni Beltrani, il quale, dopo averne esposto lo scopo, presentò all'assemblea l'avv. Giuseppe Tarantini (figlio del celebre penalista e giureconsulto, fu Leopoldo), il quale, con facile eloquio disse le cause dello stato miserevole attuale dell'industria vinicola in Puglia, ed accennando al modo di rimediarsi, sostenne essere urgente costituire questa grande Società, di cui insieme ad altri uomini di buona volontà, egli si faceva propugnatore. Molti argomenti addusse in sostegno del progetto, che trovarono l'unanime consentimento. Parlarono poscia in appoggio dello stesso l'avv. cav. Quercia ed il barone di Faivano, cav. Luigi Patroni Griffi, e quindi l'assemblea si sciolse, facendo voti per la sollecita costituzione dell'Associazione, della quale si è già stampato una schema di Statuto.

Lo scopo è lodevole, il progetto è grandioso. Si sono raccolte già molte adesioni nel Circondario, ed altre molte se ne sperano, e pare non dovrebbero mancare. Se la **Compagnia Castel del Monte**, la quale avrebbe sua sede in Trani, riuscirà a sciogliere l'arduo problema, che preoccupa in oggi le Puglie e che le fa guardare trepidanti e paurose all'avvenire, avrà benemeritato del paese.

Il direttore del periodico *La Scuola Italiana*, ha testè pubblicato in un volume le Conferenze sul *lavoro manuale nelle scuole elementari* tenute nell'ottobre ultimo dal Cav. prof. G. Maierotti, R. Provveditore agli studi nella Provincia di Arezzo, per incarico del Municipio di Napoli. In esse v'ha quanto sinora è stato detto da' più dotti pedagogisti d'Italia e di altre nazioni civili intorno al lavoro manuale per la riforma della scuola popolare, considerato come un elemento della funzione didattica e pedagogica. I maestri dovrebbero averle come il loro *Vade mecum*; e noi esortiamo tutti i docenti che vogliono stare all'altezza della scuola popolare secondo i metodi moderni, ad acquistarle. Sono nove Conferenze; esse formano un opuscolo di cinque fogli e mezzo, in quarto grande, carta distinta, a caratteri elzeviri, con elegante copertina simbolicamente disegnata e incisa. Vi sono anche i programmi degli esercizi fröbéliani e di lavoro manuale proposti per le scuole elementari di Napoli, ed un catalogo di Opere per gli esercizi di lavoro manuale con opportune indicazioni pratiche. Precede un cenno biografico dell'Autore.

L'opuscolo si vende al prezzo di costo, lira una, presso il Direttore della *Scuola Italiana*, prof. Domenico Brunetti, in Napoli, Via Concordia, n. 5.

La **Rassegna Femminile** che si pubblica in Roma, diretta dalla signora Fanny Zampini Salazaro nel suo num. 5, anno II, contiene:

La donna nella società antica e moderna, *Chiarini Giuseppe*. = Le donne di campagna, *Collalto Massimo*. = Le donne del mezzogiorno d'Italia, *Eva de Vincentis*. = Ordinamento della istruzione secondaria classica = Varietà. Casa Savoia = Signore ed Orfane = Un po' di statistica = Le fanciulle d'America = Notizie = Libri ricevuti in dono.



Pantagrue, di Trani, num. 15, anno II, contiene:

Sulla dimora di Dante a Gubbio, *P. Papa*. = Appunti, *G. De Marco*. = Canta la selva.... *G. Vaccari*. = Pierre et Jean, *V. Stasi*. = Scene di costumi popolari veneziani = Corpus Domini, *E. Paolotti*.



La **Letteratura** di Torino, nel suo num. 10, anno III, contiene:

Giordano Bruno e i suoi tempi, *Pasquale d'Ercole*. = I Retori, *Giuseppe Robiati*. = La canzone dell'usignuolo (Poesie), *Severino Ferrari*. = Bimba (Novella), *Fulvia*. = *Collecta*: Oggetto del Fiesco impiccato in effigie, *Angelo Badini Confalonieri*. = Correzioni tassesse, *Giovanni Canna*. = Alla madre polacca (trad. dalle poesie di Mickiewicz), *A. Ungherini*. = Nuove notizie e documenti su Giason del Maino, *Ferdinando Gabotto*. = Notizie letterarie. = Corriere teatrale, *paggio Fernando*. = *In biblioteca*: Cronache della città di Perugia, *Ariodante Fabretti*. = Il secondo registro della curia arcivescovile. Documenti riguardanti la colonia Genovese di Pera. Trattato del Sultano d'Egitto col comune di Genova nel 1290, *L. T. Belgrano*. = La storia antica in Oriente e in Grecia, *Ruggiero Bonghi*. = Di un poeta maccheronico e di alcune sue rime italiane, *Vittorio Rossi*. = Scienza delle finanze, *G. E. Garelli della Morea*. = Il problema dell'educazione religiosa, *N. R. D'Alfonso*. = I ragazzi d'una volta e i ragazzi d'adesso, *La Marchesa Colombi*. = Libri mandati a *La Letteratura*. = Musica in dono.



La **Cronaca Siciliana** che si pubblica in Terranova di Sicilia, nel suo num. 8, contiene.

La critica e un fatto personale, *R. Mascari*: *V. Maugeri Zangàra*. = Un favoleggiatore, *Carmelo Cali*. = La gente che scrive: *F. Paolo Frontini*, *Merina G. Raguaz*. = Due ricordi, *S. B. Varvesi*. = La leggenda d'Alarico, *Domenico Milelli*. = Oltre tomba, *B. B.*. = Miniatura, *V. D. P.*. = Turiddu il campanaro, *A. Blengini*. = Note in margine su la educazione popolare di G. Di Fede, *v. m. z.*. = A la rinfusa = Libri = A chi ci scrive = Avvisi, ecc.



L'**Ateneo Maceratese** nel suo numero 6 contiene:

Giuseppe Garibaldi — XXX Aprile MDCCCXLIX, *Ugo Montanari*. = Per una cara ricorrenza, *Armando Tartarini*. — Cuore di donna, *Guarniero de Lauro*. = Erotiche, *Orazio Spagnoletti*. — Del reato politico, *Carlo Andreani*.



La **Battaglia Bizantina**, di Bologna, nel suo N. 20, anno III, contiene:

In Campagna, *F. U. Maranzana*. = Sonetti, *A. Tartarini*. *Rocco Scasso*, *E. Pennella*. = Esposizione di Belle Arti (Giuseppe Pastina) *Orazio Spagnoletti*. = Mezzoscuri, *Rolla* — Menicuccio, *Svetonio Petrocini*. = Mezzelune, *Gace*. = Passando la rivista *E. G. Boner*.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. V.

Trani, 31 Maggio 1888.

NUM. 10.

CHIACCHIERE



No, caro Vecchi, *petit bonhomme vit encore*, cioè il vostro Brontolone non è morto e seppellito, come il suo lungo silenzio avrebbe potuto farvi credere. E se questa lieta novella non è tale da far ballare per l'allegrezza voi e tutti i lettori della *Rassegna*, vuol dire che su questo basso, molto basso, mondo non vi è gente meno capace di entusiasmo dei lettori dei periodici di scienze, lettere ed arti.

Ho adoperato un complemento di specificazione (pigliate nota del fatto che, all'occasione, so fare il pedante anch'io) perchè non si creda che tutti i lettori di giornali siano poco o punto entusiasti. Non lo sono quelli della nostra, cioè della vostra *Rassegna*, ma l'entusiasmo di cui essi difettano abbonda, e come, in coloro che leggono i giornali politici quotidiani di provincia.

Che buona gente, mio caro Vecchi, e come è facile contentarla.

Legge il suo giornale da cima a fondo, e magari più di una volta, manda giù come un uovo fresco tutte le corbellerie di cui è rimpinzato, e le discute con un accanimento che fa proprio piacere.

E se voi non foste quel bel tipo che siete, mandereste a spasso tutti i poeti, gli archeologi, i critici e i novellatori della *Rassegna*, e me pel primo, e mettereste su un bel giornale politico quotidiano che vi darebbe meno grattacapi e più quattrini e vi farebbe, presto, diventare un pezzo grosso.



Perchè, vedete, bisogna pure finire col persuadersi una buona volta che, a' nostri tempi, la politica è tutto, si ficca dappertutto, e copre ogni più avariata mercanzia.

Ma c'è anche di più, poichè essa ha un altro inestimabile vantaggio, quello cioè che vi risparmia il disturbo di pensare con la vostra testa, e quella fatica da facchino di dover meditare, spesso a lungo, prima di dir la vostra opinione intorno a un libro o a una quistione.

Supponiamo, per esempio, che voi, caro Vecchi, siate, come Alcibiade Vattelapesca, un uomo a cui quanto più mancano le attitudini al poetare tanto più è forte in corpo la smania di far versi, corti o lunghi, con o senza rima, ma nei quali non torna il conto delle sillabe. Ebbene, io che di versi non m'intendo o che, se me ne intendo, son persuaso che i vostri son roba da chiodi, dico, scrivo e stampo che voi siete un vero, un grande poeta, solo perchè votate come me nelle elezioni comunali e siamo di accordo nel far la guerra al sindaco o al sottoprefetto, secondo i casi. E voi, persuaso alla vostra volta che le mie critiche letterarie non valgono un fico, ne dite un mondo di bene in ogni occasione e mi credete, per lo meno, eguale al de Sanctis e al Sainte-Beuve che poveretti, essendo morti,

non possono scalmanarsi vedendomi mettere terzo « fra cotanto senno. »

Così siamo pari e patta, sempre amici e sempre dello stesso partito, sempre grandi tutti due fino al giorno in cui accapigliatici per la nomina di un bidello o per il selciato di una strada, non ci daremo dell'asino a vicenda, e avremo ragione una volta.

Perchè, o io m'inganno, o il bello della politica e dei partiti sta appunto in ciò che non si sa nè dove comincino nè dove finiscano e servono o possono servire di ragione o di pretesto a tutto, da un sopruso a uno sgarbo, da una briconata a una sciocchezza.



Guardate un po', per esempio, quel che è accaduto per Giordano Bruno, ossia a proposito del monumento che gli si voleva innalzare in Roma, e come la cosa, in principio semplice e piana, si è andata via via ingarbugliando e arruffando, non appena la politica e i partiti ci hanno messo lo zampino.

Dimostrazioni in piazza e, quel ch'è peggio, nelle scuole, studenti che non studiano per fare l'agitazione in favore del monumento, e fischiano professori sospetti di non volerlo, la disciplina bandita dalle aule universitarie dove impera una minoranza di studenti piazzuoli ai quali non sanno o non possono resistere i Rettori e i Consigli accademici, insomma una grande e sciocca baraonda.

E ciò che più accora e sgomenta, in tanto affannarsi per la gloria del Nolano, un diluvio di spropositi e di strafalcioni tali da far sospettare con ragione che quelli i quali più se ne proclamano ammiratori non abbiano mai letto una pagina delle sue opere.

Un partito ha fatto del suo nome *segnacolo in vessillo* e gli affibbia tutte le sue idee e le sue utopie, poco curandosi degli anacronismi e delle incongruenze che commette, certo com'è che bandite ai quattro venti con frasi altisonanti e incomprensibili saranno quanto più vuote di senso tanto più credute in questi tempi di « mal digesti alfabeti e oblique brame. »

Si ripete quel che si è fatto per Dante, in cui si voleva a forza vedere e trovare non so che, tanto da obbligare il Carducci a dire cose che furono ostiche a molti, come oggi, a proposito del Bruno, ne dice il Labriola in una sua lettera al Comitato per la commemorazione del Bruno in Pisa.

Ma dica e stampi pure il Labriola che « molti fanno « gran torto alla memoria veramente storica del Bruno, « col distrarlo dai tempi suoi, e col ridurlo in figura di « uomo che presagisca e precorra tutto il pensiero moderno » e che « a farlo rivivere glorioso martire nella « nostra riverente memoria, non c'è bisogno d'introdurre « alcun artificio d'interpretazione nel complesso delle sue « dottrine, o di alterarne la figura, maravigliosa nella « semplicità dei motivi, con retoriche esagerazioni. »

Non sa egli che di queste sole si curano la politica e i

partiti, e che se a proposito di Giordano Bruno non fossero state possibili, nessuno dei più scalmanati a volerne il monumento se ne sarebbe curato?

Non sa che, sventuratamente, nel nostro paese la pianta che meglio fiorisce è quella della retorica innestata sulla politica?

UN BRONTOLONE.

CURIOSITÀ MANZONIANE (1)

SPIGOLATURE DI ANDREA GABRIELI

III, avendo letto la storia della letteratura italiana di Paolo Emiliani Giudici, non rammenta l'accennare indiretto al Manzoni co' titoli di *versificatore ascetico* e di *ipocrita*, mentre con tutta la sua scuola si cerca di *involvere* il grand'uomo in un disprezzo e in un'ira che prorompono dal cuore con sembianza di dolore e di strazio singolari? (1) E, a non volerci spingere così lontano, chi non rammenta in che maniera, parecchi anni dopo, e con minor ragione, il Settembrini, nel quale sovente il critico vien meno all'artista finissimo, scrisse dei *Promessi Sposi* e di tutte le altre cose del Manzoni?

Ma se que' due valentuomini fossero vissuti ancora, avrebbero potuto vedere che questa volta il consentimento della miglior parte degli italiani era loro mancato. E perchè? C'è forse venuta la voglia di farla da piagnoni e di tornare a quello che un arguto scrittore disse per un momento *tepore di ascetismo cristiano*? Neppure per giuoco.

Ma l'è che il Giudici per un verso, e il Settembrini per l'altro, seguitavano a prender le mosse, lo dirò con le parole del Tenca, *dalla gelosa esclusività dell'intento, dall'odio passionato contro le nuove forme, e dall'amore entusiasta della tradizione italiana, e però con i loro criterii riuscirono alla più pura espressione di quella scuola che si ritira diffidente nel culto del passato per timore di veder contaminati il carattere e la grandezza nazionali* (2). Durava in essi il rimproverar che già si fece agli innovatori (e taluno, credo, si ostinò a farlo tuttavia) di avere abbandonato il concetto positivo della patria e la virile e generosa tradizione de' grandi ingegni italiani per ritirarsi sfiduciati e rassegnati in un campo tutto ideale e contemplativo, fraintendendo lo scopo della riforma e la grande conquista riportata dalla ragione (3).

Ma sia quel che si voglia, è però certo che la maggior parte non dette retta questa volta né al Giudici, né al Settembrini, e seguì a leggere e rileggere i *Promessi Sposi* che Vincenzo Gioberti (vedete un po' che gusti, diranno i nuovi scovritori del vero) mise senza tanti discorsi accanto alla *Divina Commedia*. E pare che l'avesse fatto proprio sul serio, perchè quando fu colto dal male che ce lo tolse, i *Promessi Sposi* erano sul letto di morte accanto alla *Imitazione* del Da Kempis.

(1) A. Morando, editore — Napoli, 1888.

(2) *Prose e Poesia* di Carlo Tenca, — Milano, Hoepli, 1888 vol. 1.º facc. 371.

(3) Id. ibid. facc. 370.

(3) Id. ibid. facc. 374.

E questo ancora è poco.

Il Settembrini non avea quasi pubblicato quel suo giudizio, in grazia, com'egli disse, delle figliuole di Erettèo, che il libro del Manzoni diventava, come forse mai era stato, il libro di tutti, e forniva materia e soggetto a studii accuratissimi e a considerazioni nuove e anche utili. E ora poi, se l'ho a dire, mi pare che sia da essere scontenti più dell'eccesso che del difetto, anche perchè (e per questo sovra tutto) a lavori assai ben fatti s'è aggiunta una di quelle solite fungaie che in Italia hanno facile alimento dalla insipienza e dalla vanità *parassitarie* di non pochi. Tre o quattro anni sono, non rammento proprio bene, mi parve udire a proposito di questa *manzonite acuta* (sono, come si vede, in vena ippocratica) due o tre voci autorevoli assai che se non dicevano proprio *basta*, su per giù finivano lì. Il Carducci (Pontifex pontificum) e il Patuzzi mi parve di udirli di certo, e mi rammento che molto vero era nelle loro parole.

Avremmo potuto contentarci degli accurati e giudizioosissimi lavori di Luigi Morandi, di Francesco d'Ovidio (lavori *definitivi*), e di tutto quell'altro che in diversi tempi erano venuti scrivendo e pubblicando il Bonghi, lo Stoppani, il De Gubernatis, il Borgognoni e il Cantù, tanto banemerito degli studi manzoniani.

Con tutto questo non mi dispongo a dire che questo libro delle *Curiosità* del Gabrieli sia arrivato inopportuno; anzi mi pare che ai giovani egli abbia reso un gran servizio, e di cui debbono essergli grati scolari e maestri. Ma ora può bastare davvero, perchè, se si continua, ho paura che il Manzoni ci si sciupi, come oggimai segue del Leopardi, che, se tornasse al mondo, non potrebbe non essere indignato del vedere le sue cose, tutte di greca fattura, seppellite sotto la mole di bizantine e sconclusionate prosacce, di che han poco gentilmente confortata la sua memoria! Se il festevole Abati fosse stato ancora quaggiù non avrebbe risparmiato la grossa canzonatura con costoro, che in una delle sue *frascherie* chiamava *emulatori di Scipione* (1).

Questo libro del Gabrieli è pensato bene ed è scritto meglio: è benissimo diviso nelle sue parti, e, se non originale e nuovo nel disegno, lascia però travedere chiaramente che l'autore saprebbe far moltissimo di suo capo. E perchè non mi abbia a ripetere, voglio anche dire che nel mettere in luce il bello ch'è in tutte le similitudini del Manzoni, lo fa con disinvoltura e spigliatezza, rallegrando felicemente la materia tutte le volte che l'indole della osservazione sta per fargli qualche giuoco che potrebbe trovare poco benevolmente disposto il lettore. E qui colgo a volo la occasione per raccomandare ai nostri giovani scrittori questa difficile furberia, considerando che perduti affatto gli esempi de' Muratori e de' Vico, non s'è più in grado di tener desta la mente de' lettori con la gravità delle cose che si dicono, o con le spaventose originalità delle ricerche.

Ma, tornando al nostro, si vede ch'ei vuol giovare davvero; vuol dare alle lettere la loro vera importanza, e però non si trastulla

(1) L'Abati in una delle *frascherie*, volgendosi ad un imbrattacarte de' suoi tempi, gli dice:

Tante prose scrivete e tanti carmi
Ch' *emulator di Scipione* voi siete,
Perch' ambedue *Cartagine* struggete,
Con le lettere voi, quegli con l'armi.
E poichè questo è poco,
Io vi dirò ch'ebbe *Cartago* il foco,
E la vostra *Cartagine* l'aspetta;
Quella ebbe Roma in c... la vostra il netta.

a danno del prossimo; e poichè a lui pare che degli scritti come quelli del Manzoni ve n'è pochi assai, e ha ragione da rivendere, dice ai giovani: voglio farveli gustare nelle loro parti più belle.

E che questa bellezza stia nelle similitudini manzoniane, non c'è che dire; ma, tolte queste dai proprii luoghi, la si può vedere e gustare pienamente? Dubito già di aver fatto intravedere che a spigolature siffatte io non ci credo molto, e debbo proprio al valore del Gabrieli se per un istante smetto da una invincibile ripugnanza per esse. Io non le vorrei, quantunque mi siano piaciute sempre e mi piacciono tuttavia quelle *excerptae* che i nostri vecchi fecero o di precetti o di sentenze di alti e forti pensatori del tempo antico. Ma le spigolature di un libro d'arte, e d'arte finissima, non mi vanno, perchè, senza volerlo e talvolta non volendolo affatto, l'opera si sciupa. Però (e voglio ridirlo presto) quando vi abbiano ad essere, e talvolta pare che giovino a qualche cosa, si faccia come per Dante il Venturi e come per Manzoni ha fatto il Gabrieli. So bene che Quintiliano per tutto quanto un lunghissimo capitolo dell'ottavo libro delle sue auree *Istituzooni* tenne il medesimo modo nel ragionare di similitudini che venne cavando da scrittori insigni; ma egli dava ammaestramenti intorno alla figura ch'è maggior parte dell'*ornamento*, quando il Gabrieli e altri con lui si provano e sorprendere il bello (spero di farmi intendere) nella *viva rappresentazione* di esso.

Penso quindi che sarebbe stato bene se, pur ragionando delle similitudini manzoniane, avesse pigliato un poco più, glielo dirò con le parole del suo autore, della *vasta scena circostante* e del romanzo e degli altri scritti minori. Ma come riescirvi pienamente? Lo so bene, la impresa sarebbe di quelle che si dicono impossibili.

Ma questa impossibilità appunto è quella che prima e più d'ogni altra cosa condanna lavori siffatti, che per quanto ingegno sia in coloro che li mettono insieme, interamente vitali non nascono mai. Si vegga un po' come un di più dell'altro van perdendo favore certe Antologie, Crestomazie o Florilegi che dir si voglia, e poi si ammetta che un po' di vero è nelle parole che scrivo.

Ma pur con questo, il libro come sta non potrà non giovare. Queste *Curiosità* sono una prova di più dell'ingegno eletto e degli studii buoni del Gabrieli; e con l'ingegno e con gli studii appare la diligenza che mette nelle cose sue, quantunque, a dirla fuor di reticenza, questa mi par più notevole nella parte del libro che si riferisce al romanzo, e un po' meno in quell'altra ch'è data agli inni.

Un po' di fretta verso l'ultimo ha dovuto forse nuocere un poco alla verità di qualche affermazione e ch'io qui non riferirei se non avessi tolta questa occasione per dare al Gabrieli una prova di quella stima, che invecchiata da tanti anni con l'affetto, è tanta parte de' ricordi dolcissimi della mia prima giovinezza.

In un luogo, per esempio, ragionando della Pentecoste, dice: *In questo inno, che pure è il più lungo, non trovo che due similitudini, forse perchè il concetto più alto richiedeva una forma più severa*. O che le similitudini scemano severità alla forma? Se si pensi che queste, più che a dar lucentezza alle cose, servono a vestir propriamente elevatissimi pensieri, non mi pare che si possa arrivare all'affermazione, e sia pur dubitativa, del Gabrieli. E, si badi, io qui parlo di sostanziali similitudini, le quali, perchè vi stiano, non è bisogno che abbiano maggiore o minore estensione. Mi basta una parola, una parola sola, una metafora, e la mia tesi è salva. Ma perchè dunque, mi si dirà, nella *Pentecoste* non vi sono che due sole similitudini? Ecco; di questi conti non mi piace farne (e

non dee piacere neppure al Gabrieli (1) da che mi son persuaso che non riescono a nulla. In arte rispetto senza più e con moltissimo fervore que' fatti compiuti ai quali assai difficilmente mi rassego nella vita di tutti i giorni, scostandomi anche in questo dalla folla de' furbi e de' norcini.

Un'altra parte delle *Curiosità* è data al *lepore manzoniano*, rilevato da ricordi del romanzo e da motti e aneddoti che sono in diverse pubblicazioni recenti, e delle quali il Gabrieli s'è giovato giudiziosamente. E il non aver nulla dimenticato di quanto potea convenire al suo proposito, fa crescere la mia meraviglia, pensando come mai abbia potuto non riferire uno de' più bei tratti del Manzoni, quale a me pare il ringraziamento da lui mandato al Valentini, proprietario di quel forno *delle grucce*, fatto *celebre* dal romanzo immortale. Costui nel 1871 inviò ad Alessandro Manzoni un *saggio di paste* con queste parole:

AD ALESSANDRO MANZONI
IL CELEBRE FORNO DELLE GRUCCE
DI NOVA VITA RINGIOVANITO
A GRATA TESTIMONIANZA
IL PRESENTE SAGGIO
DIVOTAMENTE OFFRE.

a che il grand'uomo rispose mirabilmente:

AL FORNO DELLE GRUCCE
RICCO ORAMAI DI NOVA FAMA PROPRIA
E NON BISOGNOSO DI FASTI GENEALOGICI
ALESSANDRO MANZONI
SOLETTICATO VOLUTTUOSAMENTE
CON UN VARIO E SQUISITO SAGGIO
NELLA GOLA E NELLA VANITÀ
DUE PASSIONI CHE CRESCONO CON GLI ANNI
PRESENTA I PIÙ VIVI E SINCERI RINGRAZIAMENTI.

Del rimanente, anche questa parte del libro è riuscita assai bene, e se v'è cosa che mi spiaccia (ma non da biasimare nel Gabrieli, che toglie la notizia dal Fornari) è il rammentare il Conte Andrea Cittadella Vigodarzere con parole di poca benevolenza e quasi come arnese di Casa d'Austria. Stette un tempo con Massimiliano, ma con propositi italianissimi, e quando la fortunata scoperta dell'unità d'Italia non era stata ancora fatta. Vi stette quando il disegno di una federazione italiana, non invecchiato nè abbandonato così presto come ci si vorrebbe far credere da chi riesce a scovare degli unitari fin ne' contemporanei di Ser Lapo e di Ser Bindo, infervorava i migliori, non escluso Giuseppe Ferrari, non convertito mai all'unità finché visse e morto impenitente, come tutti sanno. Vi stette quando con le aspirazioni non si usciva da termini abbastanza modesti, comparati alla grande e inaspettata fortuna che i cieli ne concessero. Ma il Cittadella ebbe l'animo altamente generoso e l'intelletto educato a fortissimi studii; pregi che lo fecero carissimo al Capponi e al Tommaseo che scrisse a lungo del Conte illustre, e vivente, può dirsi, tutt'ora nella gentilezza, nel verace amor di patria e nella singolare dottrina di Gino suo figliuolo.

E tutto questo per la verità, della quale il Gabrieli non è timido amico.

Il suo libro delle *Curiosità manzoniane* potrà avere una ristampa se, come spero, lo faranno andare per le nostre scuole, e allora sarà bene che queste piccole mende siano fatte dimenticare.

I motti e gli aneddoti messi in fondo al volume compiono molto

(1) Vedi queste *Curiosità manzoniane*, facc. 25.

naturalmente il nobilissimo ritratto del Manzoni, nel quale il sapere fu amorosissima sapienza, e però generatrice di quelle singolari e alte forme d'arte che ci mettono in grado di dare dal Manzoni il nome a tutto quanto un lungo periodo e de' più gloriosi nella storia delle lettere italiane. Mai efficacia di esempio, da qualche secolo a questa parte, fu da tutti sentita così vivamente, e anche quando con deliberato proposito non si volle, come quella del Manzoni; e però anche da questa parte il libro del Gabrieli potrà giovare di certo, e più particolarmente ai giovani. Essi, aiutati da lui a gustare le sane bellezze del grande romanzo, finiranno col cercarvi in esso non solo le consolazioni solitarie che nelle amarezze rinvennero i contemporanei del Manzoni, vissuti nella parte più dolorosa del nostro secolo, ma il mezzo migliore a sanar la mente e l'animo da que' mali che son dolore e vergogna di questa generazione, che tra cinica e beffarda con ogni maniera d'irriverenza suggella la propria debolezza e il crescente esaurimento, per dirla col vocabolario dell'avvenire.

Messina, maggio 88.

PIETRO DE DONATO-GIANNINI.

LA PENITENTE

(QUASI DAL VERO)

Accompagnata dal padre, Ricciarda andava a confessarsi. Il gran peccato era il suo amore per un giovine poeta, perchè la rigida mamma, che già riscaldava in sua mente progetti di nozze a lei poco gradite, le avea saputo insinuare nell'animo tanti scrupoli e tante paure, che la debole giovinetta s'era decisa di rinunciare al suo sogno, confidar l'anima a Dio e chiedere al sacerdote la pace pel suo cuore turbato.

Il tempo era assai brutto: dei piccoli fiocchi di neve girandolavano nell'aria fredda, dondolandosi con pigrizia e dissolvendosi appena posati; sembravano sguarci di fina bambagia che un fanciullo avesse gettati dal suo verone, per scherzare. Ricciarda passava al fianco del padre severo, sotto quel gioco di neve, chinando la testa, affrettando i passi e freddolosa; i fiocchi si fermavano sui suoi capelli castani e sulla mantellina scura, le scivolavano sulla bocca e sul collo; essa andava innanzi meditando la prossima sua santità, non senza un certo rimorso per dover lasciar l'amor suo ai piedi del sacerdote, ma sedotta pertanto da un desiderio di tranquillità e di obbedienza.

Finalmente arrivò alla chiesa. Il prete l'aspettava nel calore d'un confessionile di legno nero, che rizzavasi in un cantuccio come una fantasma ammantata, portante sul culmine una croce meschina cinta di rose, simbolo del lieto martirio.

Il tempio era quasi deserto. Nella luce blanda che passava attraverso i finestrone alti e mezzo appannati dalle cortine giacevano allineate le vecchie panche, tranquillamente; qualche povero si trascinava zoppicando, lo scaccino scalpitava con le grosse scarpe. In fondo, sull'altare maggiore, un sacerdote celebrava la messa; dalle candele gialle e intisichite fiorivano tristamente fiamme irrequiete; a un lato dell'altare un gruppo di pinzochere era accosciato, con le teste chine sulle sedie, strette l'una all'altra

per riscaldarsi, e disposava un bisbiglio sommesso alla cantilena del prete che latineggiava con un tono di freddo e di sconforto.

In quel bisbiglio simigliante al rumore d'un moscerino che scivola sui vetri della finestra, irrompeva ogni tanto un sospiro, un accaloramento di cuore, che faceva elevar la voce; e nella cantilena i finali strisciavano frettolosamente.

La fanciulla, inginocchiata innanzi a un altarino, rifaceva il suo esame: dispettucci, moti di superbia verso il babbo e la mamma, qualche indiscrezione; ma su tutto il grosso peccato era l'amore che le avea fatto sognare delle cose tanto belle, ma che l'avea messa in uggia della mamma e le avea consigliato qualche sotterfugio.

Dall'altarino la guardava, fra le frasche, una S. Caterina da Siena cogli occhi pieni d'amore, con la passione che le balzava dalla bocca dischiusa. Ricciarda la contemplava, e quella Santa le guastava i pensieri. Ella dovea chinare gli occhi, e Caterina li lanciava invece verso il suo sogno..... ella dovea chiuder modestamente la bocca, e Caterina mostrava i suoi denti bianchi e il roseo delle labbra dischiuso con la loquacità d'un amore tempestoso. Pensò allora di scostarsi, e abbassò di più il velo sul viso, volgendo altrove lo sguardo; e vide di rincontro S. Maddalena, coi capelli sparsi e gli occhi lagrimosi in cui si scorgeva ancora l'antica voluttà.... La fanciulla sospirò con isgomento e si alzò tremando per recarsi al confessionile. Le altre volte c'era andata come a festa, e allora il cuore le balzava forte forte, le si turbavano le idee; nel breve tratto che la separava dal confessionile una immagine la tratteneva supplicando: No, non negarmi, t'amo! Non negarmi!

Tornata a casa, Ricciarda si chiuse nella sua cameretta piccola e pulita. Ivi soltanto sentì scendersi nel cuore un senso di pace; ma era una pace stanca che sembrava sonnolenza, la pace pensierosa di chi è uscito da battaglie gradite. Di fuori la neve non cadeva più, ma un vento gelato strideva facendo risuonare i vetri del balcone. Ricciarda si avvicinò ai vetri e guardò giù nella strada deserta, nella quale avea visto passare ogni giorno il suo poeta.

Poi si scostò per non cedere alle memorie, anzi, cruciata della sua debolezza, andò al comodino, l'aprì e ne trasse un mazzolino di fiori. Era piccolo e delicato: accanto a un bocciolo pallido di rosa invernale si stringevano una margherita ed un sileno del color di viola, e li cingeva una foglia vellutata di geranio malinconico. Quanti sospiri in quelle foglie odorose! La penitente dischiuse il balcone e sparse fuori il braccio per gettare il mazzolino, senza guardarlo, con la testa volta indietro, per non tentarsi; poi ritrasse la mano, guardò i fiori con le lagrime negli occhi, e dimentica di tutto, vi impresse le labbra ardenti, baciandoli due volte. Due volte sole, perchè subito, atterrita, pensò che dovea ancora comunicarsi, si vide in peccato, e li gettò risolutamente. Il mazzolino, lanciato nel turbine del vento, cadde su di un tetto, in una fioritura di ortiche. Ella lo vide posarsi, e il bocciolo di rosa pareva che la guardasse dicendo: No, non negarmi! T'amo! Ricciarda si sentiva forte; chiuse le imposte e si adagiò sul letto, affondando la bella faccia nei guanciali. Le parole gravi del sacerdote le passarono l'una dietro l'altra nella mente: essa le assaporava con sollievo.

« La mamma vuole il tuo bene, bambina. Il demonio ci perseguita in mille forme.... Chi ti dice, bambina, che que giovine non t'inganni? Son tutti così i giovani... E poi lui! un ragazzo, un cervello senza capo, nè coda, poeta, chiac-

chierino, corteggiatore. Ha dell'ingegno, gode una certa stima, ha avuto premi, elogi, applausi... ma queste son vanità... *vanitas vanitatum et omnia vanitas*, figlia mia... oggi si bada ad altro. Il marito non è un oggetto di lusso, vale quanto pesa: spalle larghe e masserie; non versi, figliuola mia; ci vogliono capi di bestia, non so se mi spiego... A voi che siete una ragazza *tanto bella* non può mancare una fortuna! Ah! pensate per ora a Dio! Ecco la ingratitudine umana! Chi pensa a Lui? A un mortale invece tutti i pensieri... e fossero soltanto i pensieri, figlia mia... e i sorrisetti, e le lettere, e i baci?... » No, no, poverina! Ella non s'era dannata sino a questo punto: appena gli avea parlato, così, in via di discorso, nella casa vicina, dove l'avea conosciuto, fra un giovinotto che studiava l'araldica con molte pratiche applicazioni, una signorina che traforava biglietti d'augurio a fantasia e una signora che faceva pazientemente la calza di lana rossa per suo figlio che avea i geloni. Così pensando sorrise, a quel modo che si sorride delle cose lontane e che han perduto per noi il fascino antico, serbandolo solo la figura compiacente d'uno scherzo di gusto. Infatti la fanciulla faceva allegramente la sua penitenza, e apparecchiava la via al Signore. Il poeta cominciava a dileguarsi, lontano, dappoichè è impossibile che una mamma ed un prete non abbiano ragione. Così è. Ricciarda fece sfoggi d'una serena allegria nella giornata e mangiò con appetito, mentre i genitori si guardavano, strizzando gli occhi e considerando la potenza d'una cappa nera.

A tarda ora, augurata la buona notte al babbo e alla mamma, Ricciarda si ritirò nella sua camera. Il letto verginale l'attendeva nel suo freddo candore. Pensando, si spogliò... Ma proprio allora arrivò dalla casa vicina il suono d'una voce nota, la voce del poeta chiacchierino... Non volle sentire, si cacciò sotto le coltri e spense la candela. Voleva dormire; ma il suo corpo non trovava posa e si rivolgeva continuamente, sperando d'acquietarsi. Tutto era silenzio. In quel nido d'innocenza gli angeli custodi si davano la mano tacitamente e spargevano profumi di pace e di preghiera.

La preghiera d'una fanciulla! Atei, distruggete tutto, ma non mi togliete la preghiera. Io voglio che ci sia Dio per veder pregare una donna mesta, per contemplar la fiducia con cui essa abbandona la sua vita, il suo amore, le sue pene nelle mani del Signore! Il bacio dato da una fanciulla subito dopo ch'ella ha pregato, deve contenere una dolcezza sovrumana.

Ricciarda pregò: « Dio, buon Dio, datemi la forza di dimenticarlo... se è vero che la voce della mamma è voce di Dio, aiutatemi voi, buon Dio, a seguirla... » Ma maledettamente dalla casa vicina giungeva una musica. Erano le note tristi della romanza del Tosti « T'amo ancora. » Egli la cantava sempre, ripensando al giovinetto infelice che ne avea scritto i versi soavi ed era sparito dal mondo, togliendosi all'affetto d'una famiglia, nella quale pare che l'Arte abbia il suo tempio e i misteri dell'Armonia trovarono una sublime interprete in quella figura d'arte e di domestica virtù che è la Luigia Cognetti.

Allor che cadon l'ombre della sera
Cogli una margherita su quel prato...

Un fremito le corse per le vene... Ma non voleva ascoltare, no - e si chiudevano gli orecchi, e cacciava la testa sotto i guanciali... e si copriva sin sulla fronte colle coltri. Ahimè! La musica la seguiva sin là..... le note si snodavano

dolcemente come un gomito di seta, la voce languiva nel silenzio freddo... come il canto d'un trovatore rinchiuso in un castello lontano lontano...

Ricciarda, ineguale alla lotta, si mordeva le mani, si dibatteva piangendo: il pensiero della comunione l'atterriva, voleva vincere, e perdeva.

Finalmente gettò via le coltri come bisognosa di aria... Si sentiva soffocare... infilò l'accappatoio, e coi piedi nudi e i capelli discinti corse al balcone e l'apri. Fra uno squarcio di nubi appariva l'ultima luna d'autunno; i ferri dei balconi, i davanzali delle finestre, le sponde de' tetti erano coperti di neve: le strisce dei fiocchi adagiati sembravano delle fettucce bianche spase al raggio lunare. Faceva un freddo secco, agghiacciante. La fanciulla, noncurante del tempo, tendeva la testa e ascoltava... i suoi capelli svolazzavano, andandole sugli occhi e nella bocca. Le ultime note della romanza morirono nella casa vicina.

Che se tu non mi ami, io t'amo ancora!

Poi tutto ricadde nel silenzio.

Allora Ricciarda non poté più frenarsi. « T'amo! T'amo! » esclamò. E, come impazzita, corse per la stanza baciando i muri e le sedie, quasi su tutto fosse impressa l'immagine di Lui. « No, non è peccato il mio amore, voglio amarlo, voglio amarlo! »

Chiuse il balcone, si coricò e dormì tranquillamente. Levatasi la mattina, vide il suo Cristo attaccato a capo del letto; lo guardò a lungo e, come sentendone pietà, gli diede un bacio mormorando: « Mi perdoni, ah? Non temere, amo anche te! »

FRANCESCO CUTINELLI DI GIUSEPPE.

Napoli, Aprile 1888.

IL DIAVOLO NELLA PLASTICA MEDIEVALE

A Stanislao A. Manfredi.

QUANDO per opera di Teofilo si spegneva, come in un immenso olocausto di anime, la dottrina antica raccolta ad Alessandria, l'Olimpo, l'antico Olimpo, in cui i tribi italici avevan conserte le loro migliori virtù di sentimento e di religione, non più fioriva come un pensiero di poeta fra i toni molli di un cielo di rose, e non più Ebe, la giovine Iddia ministra di Giove, dava al banchetto dei numi l'ambrosia e nell'ambrosia l'amore. Già un imperatore accoglieva come esigenza di governo la religione di Cristo ed avvalorava in suo nome la condanna di una delle più grandi proteste dello spirito di quel tempo, che provocava il Concilio di Nicea. E Cirillo vescovo, che compete in eloquenza con Hypatia, la giovane figlia di Teone ragionante con fortuna all'Accademia della sapienza di Aristotele e di Apollonio, Cirillo, dichiarato poi santo, spingeva i monaci contro la sua potente nemica ed il corpo di lei, nel nome di Cristo, dava alla mazza di Pietro il litore.

Oggi noi ci facciamo a studiare il delirio tremendo degli spiriti medievali, che nell'orgia oscena dell'agape saliva a Dio attraverso un tetro inno di morte, e nelle parti logore di quel tempo storico che va principalmente dal vaticinio d'Ireneo alla più ardita forma di danza macabra ci

facciamo ad indagare quanta ebbrezza di senso sia potuta derivare dal concetto del Cristianesimo sino in quei popoli del settentrione, che corsero alle contrade d'Italia, avvolti nella più rude superstizione Odinica. Ma le macerazioni e le fervide congiure delle catacombe, i furori mistici dell'estasi e li esili volontarii tra le foreste, e le paure, e i danni, e i voti che la rigenerazione dello spirito umano con aiuto che parve divino cresceva e moltiplicava, noi, alla distanza di tanti secoli, pure cercando con la più efficace industria della critica, non possiamo vedere che scialbi, come una gran luce di tramonto indugiante per l'aria nebbiosa. Ed è per ciò che l'incendio del Museo Alessandrino, l'assassinio d'Hypatia, la condanna d'Ario, questi tre fatti che raccolgo a caso di fra la larga messe di notizie di quel tempo, noi con il freddo calcolo di osservatori, consideriamo solo nella loro importanza storica e non spostiamo ad un clima psicologico che potrebbe in molta parte illustrare una delle più grandi rivoluzioni nella storia della coscienza umana.

Ma pure — checchè ne sia — essi scovrono di per sè la lenta evoluzione dello spirito che a poco a poco spogliò la natura del suo classico sorriso benevolo di genitrice e le cinse attorno la più spietata abominazione di reietta. Essi dicono che da quando Cristo aveva dichiarato il suo regno non essere di questo mondo, tutto che le anime pagane videro protetto da una giovinezza eterna e bella, il nuovo popolo desideroso del nuovo Dio ripudiò con entusiasmo feroce. E la natura immensa, allietata sempre di sole e di luce, e la vita, e l'amore, e la gloria terrestre esso considerò emanazioni del peccato, del male, del nemico di Cristo, e lo strano potere malefico che manteneva a dispetto del figliuolo di Dio la seduzione della carne e i piaceri dell'esistenza personificò nel *Diavolo*.

×

O che il sole luminoso avvivi le cime alte dei monti e via per l'aria delle campagne in fiore spanda la vita, o che gli echi profondi delle valli si ripercotino attorno franti come in singulti di vittime, o che il mare nella notte burrascosa minacci ai naviganti la morte e nella solenne ora estiva susurri i misteriosi carmi della giovinezza e del piacere, è Satana, Satana sempre, che alle turbe oranti gitta, come una sfida, il peccato.

E le turbe questo Satana immaginano fin nei sogni irrequieti e tumultuosi che danno visioni e soavi abbracciamenti di vergini, e questo Satana, fin nei chiostri, i frati e le monache sentono come una stupenda ebbrezza di voluttà nelle solitarie estasi dello spirito. I cenobiti si fanno anacoreti, e le montagne ed i deserti, scelgono a selvaggia dimora, perchè l'anima, non distratta dalle cure terrene, assurga in un impeto di fede e di amore alla raggianti maestà d'Iddio. Ma, fin fra le selve, anima gli alberi e le foglie Satana, ed umane forme crea, che tentano la casta serenità dei penitenti.

La scienza, la civiltà, il progresso sono opera di Satana, che, vinto a sè papa Gerberto, più tardi ispirerà Averroè e, più tardi ancora, Arnaldo ed Abelardo.

Va così la negazione della vita, dell'amore, dell'arte, della patria, va a concretarsi in quella congiura sciagurata degli spiriti ascetici del mille contro le sante leggi della natura, la quale parve costringere per poco nell'immobilità più disastrosa la virtù umana dell'incivilimento. E sono in quella congiura le ragioni della plastica, che resero il diavolo più o meno umano, più o meno deforme, a seconda che

le eredità delle antiche religioni e l'influenza della religione dei popoli invasori della Germania ebbero forza di dare forma propria e decisa al contenuto che era andato sorgendo nella mente dei nuovi Cristiani.

×

Gli uomini nuovi di questo tempo, in fatti, si fanno, come direbbe il Vico, di tutta la natura un vasto corpo animato che sente passioni ed affetti, e nelle parti dell'universo vedono una sostanza agitantesi per i meati della vita, che con potere occulto e malvagio induce al benessere materiale dell'esistenza. Non è nella realtà delle cose la tendenza immaginata dai visionarii, chè le cose nella loro scettica legge di moto non riconoscono l'immanenza di nessun Dio; ma quei visionarii, forzando la realtà medesima ad uno stranissimo processo di fantasmagoria, danno a tutto che esiste la virtù magica delle loro visioni, le quali, come provò il Letourneau, finiscono col soggiogare il cervello ad un disquilibrio pericoloso di percezione e di fantasia.

Le forme materiali, quindi, in cui le immaginazioni medievali vedono il diavolo, variano per tutta quanta la scala delle forme vere e possibili che il cervello pensa.

A Santo Secundello, come si dice negli *Acta Sanctorum*, il diavolo appare *in specie Domini* e permette d'operare miracoli. A San Domenico, orante dopo la predica, Satana si mostra avente *grossos oculos et flammantes, linguam longam latamque atque sanguinolentam protractam usque ad umbilicum, caudam vero habens curtam; posteriorum turpitudinem, quocumque se verteret, ostendebat, de quibus factor intolerabilis exhalabat*. E lo stesso Santo sa che una notte il diavolo gli tirò una pietra per distoglierlo dalla preghiera, ed un altro giorno se lo vide, in forma di frate, dinanzi all'altare. Santo Taurino, che intende a cacciare il dimonio dal tempio vede *Aethiops niger sicut fuligo, barbam habens prolicam et scintillas igneas ex ore emittens*.

— Or non è forse tutto qui, come in ischema, lo sviluppo della plastica medievale a proposito di Satana? Tutto in questa varia, strana, esagerata maniera d'intendere il male e la sua personificazione, che ci han custodito i Bollandisti, il Gaguin, il Lecomte, il Del Rio e ci han spiegato gli studi più recenti del Garinet, del Viollet-le-Duc, del Gener?

Raunati come in tre grandi categorie i risultati delle indagini critiche, si possono determinare nel modo seguente le principali forme del diavolo.

1. Animale fantastico come un drago, o una sirena, o un cane con testa d'uomo: gli si dà una coda terminante in una testa di serpente.
2. Forma naturalmente animale. Tutti gli animali immondi, come risulta da un esorcismo del nono secolo conservato dal Lecomte, sono maledetti.
3. Forma d'uomo, massime negli ornamenti delle chiese, ove qualche volta lo si figura coronato come un monarca.

×

Da queste forme principali, però, derivano le moltissime secondarie, di cui qualcuna vive ancora nelle tradizioni del nostro popolo e che io studierò, forse, separatamente, in un altro articolo..... Oggi m'importava chiarire le ragioni della plastica che, come si è visto, non possono che derivarsi dalle condizioni in cui era lo spirito umano al medio evo.

In morte di Ugo B.***

Und ich komme hinab zu dir,
und mit ausgebreiteten Armen
stürz'ich hinab an dein Herz!

HEINE — Nordsee.

Tu beato, che dormi in fondo al mare,
al gran mare natio,
e puoi così tranquillo riposare,
Ugo, fratello mio.
Allor che, aprendo le grandi ale ai venti,
la tua nave fuggiva, —
te ne ricordi ancor? — noi sorridenti,
noi tutti sulla riva,
la tua giovine madre, i tuoi fratelli
e Beatrice ed io,
con agitar di sciarpe e di cappelli
ti dicevamo addio.
E poi che scompariva all'orizzonte
il rapido veliero
noi guadagnammo del vicino monte
il ben noto sentiero,
e dalla cima protendendo acuta
la vista all'oceano,
la tua bella goletta abbiám veduta
dileguarsi lontano.
Così tendevi tu, giovine e forte,
lo sguardo all'avvenire!
Che triste cosa al bacio della morte
le fresche membra offrire!
Ofrir le guancie cui toccâr le sante
della madre carezze;
le labbra offrire, della donna amante
al bacio lungo avvezze,
e la fronte, ove più degna corona
dell'alighe viscoso,
era l'alloro, che la gloria dona
contesto con le rose!
Ugo, fratello mio, tranquillamente
ora riposi tu:
palpiti il core e fremiti la mente
non han, non hanno più!

✱

Forse ti prese amor di qualche ninfa
dormente a fior dell'acque
e nell'alcova della verde linfa
con lei scender ti piacque?
Forse il mistero che l'ignoto serra
ti seppe affascinare
e preferisti al pianto della terra
il riso almo del mare?
Sento narrar che nel remoto fondo,
silenzioso e scuro,
tutto, tutto s'oblii che c'è nel mondo
di malvagio e d'impuro;

che le grotte fiorite di coralli
son tanto vaste e belle
e che rischiari i liquidi cristalli
un folgorio di stelle;
che sui prati ondeggianti si diffonda
quasi un albor lunare,
entro cui vive ed ama e si feconda
la gran prole del mare.
L'hai tu veduto l'antro prodigioso
dove Venere dea
balzò superba in vetta del maroso,
lungo la riva Egea;
e dove forse la santa natura,
che giammai non s'addorme,
serenamente placida matura
nuove femminee forme?
Quando la nova anadioméne diva
dall'acque emergerà,
incarnato pensier, parvenza viva
della eterna beltà?

✱

Un marinaio che scampò narrava
che tu fosti sublime;
che la goletta tua s'inalberava
su per le ondose cime,
e il vento avea spezzata ogni catena
e nella buia notte
s'udia lo scricchiar della carena,
lo schianto delle scotte.
Che vani sforzi contro la bufera!
Che crolli da titano!
Che alternar di bestemmia e di preghiera
in faccia all'uragano!
Ed improvvisa sul clamor dei tuoni
la tua voce salì:
compagni, che nessuno m'abbandoni;
noi moriremo qui!

✱

Fratello mio, la via lunga e selvaggia,
che m'han prescritto i casi,
non ha speranza di ridente spiaggia,
non di fiorita oasi;
ed è vicino il dì ch'io cadrò vinto
nell'umana battaglia
e giacerò, come un oplite estinto,
senz'arme e senza maglia.
Ma la madre verrà, sciolta le chiome,
sul campo sconosciuto
e lungamente chiamerà per nome
il figliuol suo perduto.
« Componi tu le abbandonate braccia
« al vinto cavaliere
« e sull'arene che d'umana traccia
« mai non soffrìr l'impero:
« dove col lido vergine ragiona
« il flutto oltremarino

« colà, colà mi reca e m'abbandona
 « al mio nuovo destino. »
 Così cantai. Giurò la madre e al petto
 non reclinò la testa:
 che dura prova pel materno affetto,
 fratello mio, fu questa!
 Io ti raggiungerò dunque fra breve
 e alla chiamata mia
 ti desteraì, però che il sonno è lieve,
 se diviso non sia.
 Come si verseran liberamente
 l'uno nell'altro i cuori!
 Come evocando andrem l'alba ridente
 dei nostri folli amori!
 Ti narrerò di lei, di quella prima
 che m'ha guidato al canto,
 che m'irriga il gentil fior della rima
 del suo fecondo pianto;
 di quella sola ti dirò, di lei
 in cui credo, in cui spero,
 per la quale all'ignoto io non vorrei
 abbandonarmi intero.
 Poi forniremo un pio pellegrinaggio
 per i templi del mare,
 e sarà breve il mistico viaggio
 e lieto il nostro andare.
 Noi cercheremo l'antro ove più pura
 l'acqua del mar s'interna,
 dove la nuova forma si matura
 della bellezza eterna;
 di quell'idea che entrambi, in sì diversi
 modi, inseguimmo un dì;
 io col richiamo inutile dei versi,
 tu col morir così.

ARMANDO PEROTTI.

SOMAROPOLI

COMMEDIA DI R. O. Spagnoletti.

(Continuazione — V. numero 8).

ATTO II.

SCENA II.

Palazzo di Città — Gabinetto.

Alberto Pini e Luigi.

Pr. — Luigi, eccoti la risposta del Prefetto.

Lui. — Gliela farò capitare con premura. L'aspetta. Bisogna salvare questa città.

Pr. — Ora che mi sono determinato, voglio umiliare l'orgoglio di quel galantuomo d'Arciprete. Egli è la mano invisibile che muove queste marionette.

Lui. — Avete disposto per riunire i liberali e prendere gli accordi a disciplinarli?

Pr. — Prima di venirme a capo, non avrei scritto al Prefetto. M'ha confortato il vedere in un momento risvegliati tutti, perfino i popolani.

Lui. — Evidentemente aveano bisogno d'un capo, d'una bandiera intorno a cui raccogliersi.

Pr. — Ed ora parliamo d'altro. Sai? A Roma non s'è potuto rintracciare la fede di nascita di Margherita....

Lui. — (Ella! O perchè?)

Pr. — per quanta diligenza abbia usata il mio corrispondente, che per suo solito è diligentissimo.

Lui. — (Forse l'ha prescelta a sua figlia adottiva? — E sia pure... O che m'importa di lei?)

Pr. — (Luigi s'è turbato! Che diavolo gli frulla pel capo!) Luigi, scrivi anche ai tuoi amici a Roma.

Lui. — Io?... (Anche questo!...). Sì, scriverò.

Pr. — Quella fede di nascita mi preme d'averla presto. Voglio che quell'angelo di fanciulla sia la consolazione del resto di mia vita.

Lui. — (La consolazione! Non sa.... A dirglieste, non mi crederebbe: è stregato).

Pr. — (Luigi non lo capisco più. Avesse mutato d'animo! Ne sarei dolentissimo). Per Margherita devono essere due feste in una: l'adozione e le nozze.

Lui. — (Dalla ai cani. Per me non c'entro per nulla in questi affari).

Pr. — Luigi, tu m'hai una certa cera....

Lui. — Che! Stava pensando a chi scrivere a Roma.

Pr. — (Figliuolo, non me la dai a bere. Vi spierò entrambi). Scrivi dunque senza metter tempo in mezzo. Sono stanco di questa vitaccia da trappista. Voglio improvvisarmi una famiglia intorno. Voglio presto a casa una figlia e un genero. Bastano le tribolazioni e la solitudine sconsolata di diciott'anni.

Lui. — Ma il non trovarsi quest'atto di nascita dà sospetto di origine illegittima.... E allora....

Pr. — Che vuol dire? Tu buon liberale, tu educato ai principii di giustizia, alla scuola della civiltà, disprezzeresti e puniresti in una innocente la colpa degli altri? Se fosse trovatella, l'amerei di più.

Lui. — O sì: è giustissimo. (È stregato!)

Pr. — La colpa è sfregio: la sventura suscita amore e stima.

Lui. — () che mi preme! Voglio dimenticarla: l'ho dimenticata. Nasca da una donna, da una zucca o dal diavolo: io non l'amo più).

Pr. — Ecco che viene D. Ponziano. È meglio che io l'eviti.

Lui. — Uscite per di qua.

Pr. — Ricordati di scrivere a Roma ed oggi stesso.

Lui. — (Maledetta!) (escono).

SCENA II.

D. Ponziano.

D. Ponz. — Maestrina benedetta! Mi fa girare il capo. Ho perso l'appetito e la pace. Non penso che a lei: e la notte non sogno che lei. A sessantacinque anni finisco col fare uno sproposito: e nasca quel che vuol nascere. È bella, è bella assai. Vicino a lei mi sento quarant'anni di meno. Ma ahimè! Quanti cani intorno a quell'osso! Il segretario però vuole azzeccarla a tutti. Questa poi è insubordinazione: e me la pagherà. Gli caverò io la voglia di far l'amorino, di far concorrenza al suo superiore, al Sindaco di Somaropoli, a D. Ponziano de' Barbagianni.

SCENA III.

D. Frumenzio, D. Tirbuzio ed il suddetto.

D. FR. — Caro Sindaco.

D. TIRB. — Buongiorno.

D. Ponz. — Benvenuti! Che c'è di nuovo?

D. FR. — L'Arciprete ci ha avvertiti che la farmacia dal Gallo è in gran movimento.

D. TIRB. — L'elezioni comunali sono vicine. Non credete che io parli per conto di me, che quest'anno scado da consigliere. O che m'importa? Mi crucia il timore di vedere entrare sul Palazzo di Città i mascalzoni de' Giacobini con le loro idee sovvertitrici.

D. FR. — Che pesci piglieremmo ?

D. TIRB. — Già c'è entrato di mezzo quel gran Catone del Dottor Pini.

D. PONZ. — Eppure, a dirvela schietta, non ho paura finchè mi lascino quella lista elettorale, come si trova, e la protezione del clero.

D. TIRB. — Adagio. I nostri nemici sono audaci e i nostri amici inerti, discordi ed imbecilli. L'ambizione e l'invidia ci assottigliano le file. E poi uno dei liberali, che c'entri in casa, ci darà noie e molestie. Non alzeremo un dito, che non lo sappia il Prefetto. Oggi invece ha voglia a sbuffare e spargere fiumi d'inchiostro: tirate le somme, non riesce a cavare un ragno dal buco.

D. PONZ. — (L'amico è in ballo quest'anno e s'affanna per sè).

D. FR. — Aggiungete che il segretario ciurla nel manico, bazzica nella farmacia del Gallo, e fa il soffione per conto della Prefettura.

D. PONZ. — Il segretario! È ribaldo e spia. E poi se sapeste che vita di scandali meni! Senza timor di Dio! Tenta perfino di sedurre la maestra.

D. TIRB. — Disgraziatamente non è il solo.

D. FR. — Anche qualche pezzo grosso.

D. PONZ. — Come sarebbe a dire?

D. TIRB. — D. Leone! Non si crederebbe.

D. PONZ. — D. Leone! non si crederebbe da vero.

D. FR. — Dicono che vada perfino in casa della maestra.

D. TIRB. — Queste discollezze una volta, o l'altra diventeranno la favola del paese.

D. PONZ. — Scimunito! Gli faccia l'arciprete una tiratina d'orecchi.

D. FR. — L'arciprete è sulle furie per questo fatto.

D. PONZ. — Dio mio! Che tempi! La miscredenza e la stostumatezza entrano da per tutto. E pensare che quello scimunito voleva ad ogni costo esser egli Sindaco!

D. FR. — E in transazione pretendeva d'essere magari assessore!

D. TIRB. — Prudenza! Giudizio! Se D. Leone entra in puntiglio, si rischia di vederlo passare con armi e bagaglio alla farmacia del Gallo.

D. PONZ. — Peggio per lui e meglio per noi.

D. FR. — Non dispone che del solo suo voto.

D. PONZ. — Alla fine ci libera dall'arroganza e dal latino petulante. Se lo pigli chi vuole.

D. TIRB. — Adagio. Innanzi tutto voi dite che disponga di un voto solo. Ed a concedervelo, io vi dico, che dalle unità si fanno le decine e dalle decine il centinaio. D'altra parte dovete ammettermi che D. Leone si possa tirare appresso una decina di malcontenti. E dieci ne perdiamo e dieci ne acquistano gli avversarii, la differenza è di venti voti. O perchè invece non vediamo di richiamare all'ovile la pecora smarrita? Si fa presto a gratificar D. Leone. Gli si dà a recitare una parte, che solletichi la sua vanità erudita e ci cascherà ai piedi come una pera sfatta. L'arciprete poi farà il resto in foro conscientiae.

D. PONZ. — E se domani torna da capo?

D. TIRB. — Oggi pensiamo, all'oggi: domani penseremo al domani.

D. FR. — Facciamo come vuoi.

D. PONZ. — In tal caso diamogli da scrivere in esametri latini la vita del nostro protettore S. Ermolao.

D. TIRB. — Benissimo.

D. FR. — Veramente ci vuole.

D. TIRB. — Così lo releghiamo fra le tignole dell'archivio. L'arciprete poi penserà a rimpastargli il cuore. Intanto per studio e copiatura gli assegniamo 500 lire.

D. PONZ. — 500 lire! O di dove si pigliano?

D. FR. — Non allarghiamo la mano.

D. TIRB. — C'è l'articolo *medicine, sussidii*, ecc. tanto comodo.

D. PONZ. — E la Prefettura?

D. TIRB. — E quella perla di segretario che abbiamo?

D. TIRB. — Per la Prefettura non manca modo di rattopparla: per il segretario gliela diamo a bere.

D. TIRB. — Ma 500 lire! E 50 non bastano?

D. PON. — O vuole il fumo, o l'arrosto.

D. FR. — Pensiamo all'elezioni che costano un occhio.

D. TIRB. — Ma questa è anch'essa una spesa elettorale. Del resto diamogli 100 lire, lasciandogli sperare di meglio per l'avvenire.

SCENA IV.

Luigi e i suddetti.

D. PONZ. — (*A Luigi*). Dite, che vi è nelle carte che vi ho date?

LUI. — Il R. Provveditore....

D. FR. — Peste!

D. PONZ. — Ateo birbaccione!

D. TIRB. — Sentiamo che voglia. Luigi ditedcene il sugo.

LUI. — Il Consiglio Scolastico intima a D. Agapito di presentare fra otto giorni i suoi titoli: in opposto procederà alla nomina del nuovo maestro.

D. PONZ. — Bricconi! E poi gridano libertà!

D. FR. — Ecco come intendono l'autonomia de' Comuni!

D. TIRB. — (È una disdetta quest'anno della mia rielezione!).

D. PONZ. — Provino quei signori a nominare il nuovo maestro: lo caccieremo a calci.

D. FR. — Lo paghino essi.

D. TIRB. — Amici, un po' di calma. Luigi, c'è da opporvisi?

LUI. — Non credo.

D. PONZ. — E mettiamo che vi sia da opporsi, il Segretario sarebbe così gonzo... Mi capisco da me.

LUI. — (Buon Dio! Che non mi scappi la pazienza!)

D. FR. — D. Agapito è una perla di maestro.

D. PONZ. — Non è di quegli straccioni che sbucano dalle famose Scuole Normali.

D. FR. — D. Agapito insegna il catechismo meglio d'un prete.

D. TIRB. — Ma perchè baiare alla luna? Dite, Luigi, non si può ricorrere noi altri?

LUI. — Si può, ma facendo un buco nell'acqua.

D. PONZ. — Ricorrere! A chi?

D. FR. — A gente senza coscienza?

D. PONZ. — Senza timor di Dio?

D. FR. — Verrà il *dies ire*.

D. PONZ. — Altro se verrà!

LUI. — (Che cretini!).

D. TIRB. — Io direi di mandare D. Leone nella Prefettura a sostenere le nostre ragioni. Così... capite... faremmo due cose in una.

D. PONZ. — Ne parleremo. Appresso, Segretario.

LUI. — Il Consiglio Provinciale Scolastico ha deliberato che si mettano due altre scuole maschili ed una femminile.

D. FR. — E un'altra neutra. Vogliono il nostro fallimento.

D. TIRB. — Avanti, Luigi.

LUI. — Il Prefetto richiede il lavoro di statistica.

D. FR. — Non vuol finirlo?

D. PONZ. — Che smania di sapere i fatti del prossimo!

D. TIRB. — Via, si può farla con prudenza questa statistica.

D. FR. — Che prudenza d'Egitto!

D. PONZ. — Il Sindaco sono io e statistiche non ne lascerò fare neanche per burla.

LUI. — (Che asini!)

D. FR. — Se il Governo vuole spiare, spii da sè.

D. TIRB. — Avanti, Luigi.

LUI. — È tornata la lista elettorale amministrativa con 52 cancellati fra illetterati e impossidenti.

D. TIRB. — Come!

D. FR. — Che!

D. PONZ. — Mascalzoni!

D. TIRB. — (Ahi! Sono nato a mala luna!)

D. FR. — La Deputazione Provinciale s'è venduta.

D. PONZ. — Per una cinquantina di lire venderebbero l'anima al diavolo.

D. TIRB. — Ma fanno un buco nell'acqua. Letterati o illetterati que' 52, cancellati a tradimento, andranno a votare. Faremo l'appello alla Corte. Luigi, si paga per l'appello?

LUI. — Certamente.

D. PONZ. — Pagheranno i poveri contribuenti la prepotenza della Deputazione e i tradimenti di un certo galantuomo senza timor di Dio.

LUI. — (Non ne posso più).
 D. FR. — Co' traditori bisogna farla finita.
 LUI. — (Oggi fo addirittura uno sproposito).
 D. TIRB. — Meno parole e più fatti. Andiamo dall'Arciprete e là facciamo pure chiamare D. Leone.
 D. FR. — Benissimo.
 D. PONZ. — Segretario, fo presto a tornare.
 LUI. — Non manchi di venire: c'è molto da firmare.
 D. FR. — Andiamo dunque — (*Tutti vanno via, eccetto Luigi*).

SCENA V.

Luigi.

LUI. — Il cervello m'arde come una fornace. Dolori, ingiurie, minacce, umiliazioni da ogni parte. Oggi scrivo al Prefetto, perchè, a titolo di carità, trovi da nicchiarmi altrove: dovunque. Voglio fuggire: dimenticar tutto e tutti. — Margherita! Voglio dimenticarla. Non mi ama. L'ha detto ella stessa, posponendomi ad un vecchio sudicio e disgraziato. Eppure..... non riesco ancora a cancellarla dal cuore..... M'ha stregato.

SCENA VI.

Grazia Rosa e l' *suddetto*.

G. R. — Dov'è il Sindaco?
 LUI. — Non c'è.
 G. R. — Voglio soddisfazione.
 LUI. — Non mi noiate.
 G. R. — Sapete il caso seguito a D. Agapito?
 LUI. — Che volete che io sappia?
 G. R. — Capisco!... Voi non sapete nulla e sapete tutto. Gli alunni, quelle forche, si sono rivoltati contra D. Agapito. Gli hanno ammaccato il cappello, un cappello nuovo, che non ha ancora pagato. L'hanno inseguito per le vie, lanciandogli addosso pietre e fango. A stento ha potuto riparare in chiesa. Ha le spalle e la testa ammaccate. Capite?
 LUI. — Mi dispiace; ma che posso farvi?
 G. R. — Capisco! Chi le ha avute le ha avute. Dio però non paga il sabato.
 LUI. — Non cominciate con le solite vostre malignità.
 G. R. — Ma, dite un po', vi pare che que' biricchini abbiano da soli pensata quella scelleratezza? Non vi vedete dentro lo zampino della farmacia del Gallo?
 LUI. — Chè farmacie d'Egitto! Pensate invece ai casi vostri. Ciarlate meno. Le malignità che lanciate vi ricascano sul capo.
 G. R. — Capisco!... Parlando di quella farmacia, è come parlare di voi stesso.
 LUI. — Ho pietà di voi. Vi ripeto di pensare ai casi vostri. Vostro marito è a rischio di perdere la scuola e il caso seguito lo precipita peggio.
 G. R. — Che! Mio marito! Perdere la scuola! E siete voi che ce la fate perdere? Voi ordinate e comandate? Voi? Voi piovuto di non so dove?
 LUI. — Infelice! Vostro marito è senza diploma e fra otto giorni ve lo mandano ruzzoloni. Cercate di raccomandarvi: in opposto ve lo mettono sul lastrico.
 G. R. — Ruzzoloni! Mio marito! Cosicchè il Sindaco qui ci sta per cavolo? La Giunta ci sta tanto per starci? Il Consiglio Comunale per voi è un mobile di lusso? Ruzzoloni! E chi lo manda ruzzoloni?
 LUI. — (Debbo soffrire questa brutta cornacchia).
 G. R. — Ruzzoloni! Un uomo da bene! Un uomo, non fo per dire, che ha sempre dato conto di sè! E poi si beatificano certe frascchette!... M'intendo da me.
 LUI. — (Maledetta!) Vi consiglio a saper tacere.
 G. R. — Che io taccia! Non tacerò: non voglio tacere: parlerò per cento. Strapperò i veli dell'ipocrisia a certe Veroniche da strappazzo, che aprono la casa e il cuore a giovani e vecchi e perfino alle parrucche bisunte.
 LUI. — (Maledizione!) Abbiate prudenza.
 G. R. — Prudenza! Prudenza! Io invece griderò ai quattro venti,

finchè mi resti fiato ne' polmoni. E quando non mi faranno giustizia, me la farò da me.

LUI. — Ma infine da me che volete? Non ho tempo da sprecare.
 G. R. — Che voglio da voi? Da voi nulla. Il tempo vi basta appena per certe madonnine e per la farmacia.
 LUI. — Poichè non volete andarvene, me ne vado io.
 G. R. — Andate pure, signor Segretario. Divertitevi, sguazzate. Verrà poi l'ora vostra.
 LUI. — Brutta cornacchia! (*Va via*).

SCENA VII.

Grazia Rosa e D. Ponziano.

G. R. — Signor Sindaco, così ci lasciate manomettere? Così ci lasciate oltraggiare?
 D. PONZ. — So tutto. Voi intanto rassegnatevi a mettervi da parte. Me la intenderò io con D. Agapito.
 G. R. — D. Agapito! Che può concludere col suo cervello di oca? La rivolta degli scolari è un tiro della farmacia del Gallo.
 D. PONZ. — Lo credo.
 G. R. — Anche il Segretario ci tiene il zampino.
 D. PONZ. — Possibilissimo.
 G. R. — No: è certissimo. Non vuole che si parli di questo fatto e ha minacciato che dalla Prefettura farà mandar ruzzoloni D. Agapito. Ruzzoloni! Capite?
 D. PONZ. — La Prefettura? Pensi piuttosto ai casi suoi. Pensi a raccogliersi i suoi stracci e mettersi la via tra le gambe.
 G. R. — Io voglio giustizia.
 D. PONZ. — Lasciate fare a noi. Voi andate a casa. Vedrete.
 G. R. — Temo che al meglio venga fuori qualcuna a mettere di mezzo un visino di rose ed una parolina melata.
 D. PONZ. — Grazia Rosa! andate a casa.
 G. R. — Mi sanguina il cuore.
 D. PONZ. — Basta così.
 G. R. — Somarapoli è tutta corrotta.
 D. PONZ. — Finitela.
 G. R. — Quella..... già mi capite..... Lo scandalo è grave.
 D. PONZ. — Andate a casa.
 G. R. — Tutte le mosche corrono a quel mele.
 D. PONZ. — Ma andate via.
 G. R. — Tutte, tutte, senza eccezione.
 D. PONZ. — Andate con le buone.
 G. R. — Capisco: la verità dà ai nervi.
 D. PONZ. — Uscite! Andate all'inferno!
 G. R. — Vado. Ho toccato un tasto.....

SCENA VIII.

Margherita e i *suddetti*.

MARGH. — Permetta, signor Sindaco.
 D. PONZ. — Venite pure. Sedete.
 G. R. — Ehm!... Ci siamo. Lupo in fragola. (*Carina! non ne lascia uno indietro*).
 D. PONZ. — Ma uscite: in nome di Dio (*a Grazia Rosa*).
 G. R. — Vado, aspetto di là. Vi lascio in buona compagnia (*esce*).
 MARGH. — Signor Sindaco, m'ha fatta chiamare.
 D. PONZ. — (Mi fa annuolar gli occhi!) Io..... veramente sì..... Dovete aver capito che ho bisogno di parlarvi.
 MARGH. — Dica pure.
 D. PONZ. — Eccomi. Voi siete una brava maestra, una fanciulla onesta, rispettabile..... Ma certe volte accade, già s'intende..... senza pensiero di nulla.....
 MARGH. — Parli pure, signor Sindaco.
 D. PONZ. — (Com'è bella! Che occhi!) Vedete..... Certe persone..... ragguardevoli e timorate di Dio..... Già..... Dovete aver capito.
 MARGH. — In verità non ho capito nulla.
 D. PONZ. — (E neanche io mi raccapizzo). Se vi dico certe cose, non lo fo per recarvi dispiacere... anzi... mi lascerei tagliare una mano prima di cagionarvi il menomo disgusto.
 MARGH. — (Buon Dio! Anch'egli vuole uscire dal seminato). Scusi,

signor Sindaco: dica presto. Le alunne sono di là che mi aspettano.

D. PONZ. — Ecco: il mio dovere di Sindaco mi costringe... così tra me e voi, a pregarvi di non lasciarvi avvicinare da certe persone... ma... non per altro che per prudenza. Perché del resto non si può pensare a male.

MARGH. — Si compiaccia di parlare senza reticenze.

D. PONZ. — (Com'è bella! Che grazia!) Reticenze! Con voi! Con voi non ho neanche segreti. Vedete: D. Leone Tacchino dà da dire ai maligni. Via... non per nulla... ma quell'avvicinarsi a voi troppo confidenzialmente... Così...

MARGH. — Invece sono io, che prego lei a far intendere al signor Tacchino certe buone ragioni.

D. PONZ. — Circa questo poi non dubitate. (Povera creatura! È venuta rossa. Sfido tutti i santi anacoreti a resistere).

MARGH. — Io sono una povera fanciulla e sola.

D. PONZ. — (Che bocca! Pare di corallo). Nessuno deve avvicinarsi a voi, nessuno: neanche il Segretario.

MARGH. — (Ahimè!)

D. PONZ. — Quel discolo del Segretario è il peggiore di tutti. Ama per celia e si avvicina come lo sparviero alle colombe.

MARGH. — (Egli discolo!)

D. PONZ. — (Non so resistere più: fo uno sproposito).

MARGH. — Deve comandarmi altro?

D. PONZ. — Io comandarvi! Invece vi prego. Gli angeli, come voi, si pregano.... ed anche in ginocchio (*cade in ginocchio e stringe le ginocchia a Margherita*).

MARGH. — Dio mio! Sindaco, smetta.

D. PONZ. — È il vostro Sindaco, è D. Ponziano de' Barbagianni che vi s'è inginocchiato innanzi, angelo della bellezza, e vi chiede pietà.

MARGH. — Sindaco, in nome di Dio, mi lasci andare.

D. PONZ. — Io non ne posso più: il cuore mi bolle come una pentola. Pietà!

MARGH. — Mi lasci.

D. PONZ. — Non chiedo che un'occhiata benigna, una parola di conforto, un bacio, un bacio solo.

MARGH. — Mi lasci, o grido.

D. PONZ. — Imponete le vostre condizioni. Accetto tutti i vostri ordini. Comandatemi.

MARGH. — In nome dell'onestà vi comando di lasciarmi andare.

D. PONZ. — Potranno spezzarmi le braccia piuttosto. Io lasciarvi, Margherita!

MARGH. — Mi lasci.

D. PONZ. — Impietositevi! Vedete come tremo.

MARGH. — Fo uno scandalo.

D. PONZ. — Margherita! Io v'amo! V'amo!

MARGH. — In nome di Dio, mi lasci andare.

D. PONZ. — Mi si abbuia la vista.

MARGH. — Il vostro è un vigliacco attentato, peggio di un infame assassinio.

D. PONZ. — Pietà! Compassione! Mi sento... venir meno. Buon Dio! Che m'accade!

MARGH. — Ebbene dacché voi lo volete, io fo uno scandalo (*scampanella forte*).

D. PONZ. — Margherita!... Che avete fatto? Siamo perduti! (*Margherita lo riversa sulla poltrona*). Io... manco.... (*sviene*).

SCENA IX.

Luigi, D. Agapito e Grazia Rosa da una parte,

D. Frumenzio, D. Tirbuzio e D. Leone dall'altra e i suddetti.

MARGH. — In nome del cielo, salvatemi!

LUI. — (Questa volta mi perdo).

D. LEO. — Quid accidit?

D. FR. — Ah! l'ha fatta grossa!

D. AG. — (Dio mio!)

D. TIRB. — Ha fatta la frittata! (Proprio questo anno il diavolo ci mette la coda!)

G. R. — E dite poi che sono io che ho la lingua fradicia!

(*Continua*).

PER BARLETTA

PASSEGGIATA STORICO-ARTISTICA

(*Continuazione* — V. num. 6)

Per terra innanzi al gradino del presbitero, sotto lo stemma della città:

PUBLICA DE RE RECTORIBUS
EXTREMO FATO FUNCTIS
NE CINERES INCULT, DEPEREANT
UTQUE PIACULARIBUS HOSTIIS JUV. VALEANT
STRATO TEMPLI PAVIMENTO
SENATUS BARULENSIS
SEPULCRUM DICAVIT A. MDCCCXXIII.

Innanzi all'ultimo altare sulla sinistra:

D. O. M.
ALTARE SANCTISSIMI REDEMPTORIS
ET BEATAE MARIAE VIRGINIS ANNUNTIATIONIS
DICATO UBIQUE
PIA MISSARUM SUFRAGIA PERPETUA SIBI STATUTO
HANG VIVENS AEDUNGULAM UT SEMPER IN PACE
SUA OSSA QUIESCANT
JOSEPH ALOYSIUS CURIELLO
L. F. G.
ANNO DOMINI MDCCCXXV.

Arma sovrastante: Spaccato; nel 1.° di azzurro a tre monti sormontati da una cometa accompagnata da due stelle, tutto di oro; nel secondo di azzurro a tre bande di argento. Una fascia di rosso attraversante sulla partizione.

Presso la porta dell'antico cimitero, al presente Canonica, si vedono due lapidi interessanti delle quali una, stando a fianco dell'altra, ne è la traduzione, essendo questa in latino, quella in tedesco. Riporto la latina:

HIC SEPULTUS GENERO
SUS DOMINUS CAROLS
COMES DE BARBI ET MI
LINGEN PROPECTUS IS
TIS PROVINCIIS CONTRA
TURCAM CUM GENERO
SO DOMINO JACOBO ANI
BALE COMITE IN EMPS
REGIS HISPANIARUM CO
SILIATORE ET TRIBUS
MILLIS MILITUM GER
MANORUM TUTORE
QUI OBIT
MENSIS AUGUSTI UN
DECIMA HORA
MDLXVI.
AETATIS SUAE ANNO
XXIII CULUS
ANIMA IN DEO VIVAT
AMEN.

Arma sottoposta: Nel 1.° e 4.° Di oro all'aquila spiegata e coronata di nero; quella del 1.° rivolta a sinistra; nel 2.° e 3.° di rosso alla rosa di oro.

Adesso, uscendo dal Duomo, e volgendoci verso sinistra, ci recheremo ad osservare un grande edificio antico, ridotto ora a magazzino, e sito dirimpetto alla porticina della sacrestia del medesimo duomo, testè da noi visitato. Questo fabbricato, al presente di proprietà della famiglia De Leone, vuoi sia stato in tempi remoti un pubblico teatro, e con-

serva tuttavia in uno dei lati alcune porte ad archi di gesto acuto. È conosciuto comunemente col nome di Galera, forse perchè fu anche addetto a carceri. Sopra una delle porte verso nord si legge una iscrizione che dice:

FERDINANDI IV P. F. A. P. P. FAUSTISSIMO REGNI AN. XXVII
 APOTHECAS HASCE
 ANTONIUS DE LEONE PATRICIUS BARULETANUS
 FLORENTE COMMERCIO MERCATORUM COMODO
 A FUNDAMENTIS EXCITAVIT
 JOSEPH GIMMA VIARUM APULIAE PRAEFECTUS
 OPIFIGAE RAPHAELE DE NITTIS
 PROBAVIT
 ANNO REPARATAE SALUTIS MDCCLXXXV.

Ritornando ora innanzi alla porta maggiore del Duomo, e volgendo lo sguardo verso sinistra, vediamo un tempietto di mediocre grandezza dedicato all'apostolo Pietro. Questo tempietto era un antico ospedale abbandonato. Il Cardinale De Cuppis, Arcivescovo di Trani, con sua bolla del 2 aprile 1549, e con l'interposizione dell'Abate D. Pietro d'Alessandro di Bisceglie, suo vicario, lo cedè alla congrega del SS. Sacramento, la quale vi fece edificare la presente chiesa. La congrega era stata fondata nell'anno precedente e per la cessione suddetta, si ebbe il peso di un canone di carlini sedici, pagabile alla mensa di Trani: con istrumento di Notar Matteo Curci di Barletta.

In questa congregazione non si chiamavano se non i nobili, e per lungo tempo fu mantenuto questo decoroso stato, finchè, essendo di molto scemata in numero la nobiltà, per non fare andar distrutta una sì rispettabile ed antica istituzione, non opponendosi gli statuti, si aggregarono anche persone del ceto dei civili, e così dura tuttavia. Nell'archivio della congregazione è conservata una bella pergamena, che è una bolla di Giovanni Domenico, Cardinal Decano del Sacro Collegio apostolico sotto il pontificato di Paolo III, data a Roma « sub anno a nativitate Domini MDXLVIII » con la quale si concedono a quella tutti i privilegi, indulgenze e grazie che si godevano da un'altra omonima istituzione fondata in Roma nella chiesa di S.^a Maria sopra Minerva. Tutto il contenuto della pergamena è circoscritto da una larga fascia colorata ed ornata. Nel lato superiore si vede nel mezzo rappresentato un calice d'oro sormontato da un'ostia d'argento in campo d'azzurro (che è lo stemma adottato dall'Arciconfraternita) e poi due figure di confratelli in cappuccio in atto di adorare il calice; a sinistra il lenzuolo con la faccia di Cristo; ed a destra una Madonna, sotto alla quale uno scudo d'argento con il teschio di cinghiale sanguinante nel collo troncato, con le difese, accompagnato nel capo o meglio nel cantone destro dal monogramma M coronato (che fu ed è, come già abbiam detto, l'insegna della nostra chiesa cattedrale e del suo metropolitano capitolo) (1). Sulla fascia laterale destra si vede l'arma della città di Barletta, e più sotto ripetuto lo stemma della chiesa cattedrale. Sulla sinistra lo stemma del cardinale, ed un'altra volta quello della cattedrale.

Vi è inoltre nel suddetto archivio un'altra pergamena, che è una bolla rilasciata dal Cardinale Ascanio Colonna, Protettore della sopradetta arciconfraternita di S.^a Maria sopra Minerva, in nome del Papa Paolo V data a Roma « anno a nativitate Domini N. I. C. MDCVII » con la quale si concedono alla congrega di Barletta maggiori indulgenze,

(1) Il campo avrebbe dovuto essere di azzurro; ovvero, pur essendo questo d'argento, il teschio deve essere al naturale.

grazie e privilegi, sempre attenendosi a quella istituita in Roma nella predetta chiesa. Vi si vede lo stesso bordo colorito, e contenente lo stemma della congrega, ed altre figure di santi, fra' quali S. Pietro e S. Paolo.

Sulla porta d'ingresso, dunque, di questa chiesa di S. Pietro si legge:

MIRARIS NIVEO EXTRUCTUM DE MARMORE TECTUM
 TEMPLAQUE CLAVIGERO RITE DICATA PETRO
 EXTULIT HAEC PIA FRATRUM ATQUE OBSEQUIOSA.....
 QUI CHRISTI INVIGILANT CORPORIS OBSEQUIO
 A. D. MDLXXXXV.

Restando poi sempre fermi guardando la facciata del Duomo, abbiamo alle nostre spalle un palazzo di considerevole grandezza, che un tempo si appartenne alla famiglia Santacroce, non però agli antichissimi Santacroce, estinti nei Marulli, Marchesi di Campomarino.

Ora c'incamminiamo per la via che resta perpendicolare alla cattedrale, e dopo averne percorsa una certa parte, alzando lo sguardo sopra un palazzotto alla nostra destra, vediamo sopra l'architrave di uno dei balconi del medesimo inciso:

G. C. C.
 ANNO III.

e sopra l'architrave di un altro balcone consecutivo:

F. CONSALVUS COR. CON. M. VIII CUNTANDO BARULI
 F. III REGI DEDIT REGNUM. F. I. CAR. II GALLIGO URBS
 HEC IDEM RESTITUIT QUI LEGIS HEC UT BÑ VALEAS UR
 BI HUIC BÑ MERENTI FELICITATE IMPCARE.

Vuole la tradizione che in questa casa, che apparteneva alla famiglia Cognetta, patrizia barlettana (estinta nel XVII secolo in casa Pignatelli) abbia fatto dimora il Gran Capitano Fernandez Consalvo de Cordova, nel tempo che gli Spagnuoli presidiavano Barletta.

Procedendo un poco avanti, prendiamo una via sulla nostra destra ed arriviamo presto a S. Andrea, che giustamente è riputata la più antica delle nostre chiese, e che un tempo, sotto il titolo di chiesa del S. Salvatore, fu di patronato della illustrissima famiglia Della Marra.

Vi notiamo la porta grande d'ingresso, molto ingiuriata dal tempo, e sopra uno zoccolo dell'architrave vi leggiamo:

INGOLA TRANENSIS SCULPSIT SIMEON RAGUSEUS DÑE MISERE

Entrando, leggiamo subito a sinistra una iscrizione che ci dice qualmente nel 1592 l'arcivescovo nazareno Fra Girolamo Bilacqua consacrò questa chiesa:

MDXCII. J. DIE XXX MENSIS MAIL. EGO FRATER HIERONIMUS BI
 LACQUA ARCHIEPISCOPUS NAZARENUS CONSECRAVI ECCLESIAM
 SANCTI SALVATORIS ET IN EA ETIAM QUINQUE ALTARIA
 IN HOREM STI SALVATORIS IN QUIB. RELIQUIAS SANCTORUM
 COSMAE ET DAMIANI SANCTORUM INNOCENTUM SANCT.
 FELICIS PAPAЕ ET PLACIDI MARTIRUM INCLUSI IN ALTARE MAJOR
 RELIQUIAS SANCTORUM FELICIS PAPAЕ ET PLACIDI MARTIRUM
 IN ALTARE DIVAE CATERINAE RELIQUIAS SANCTORUM COSMAE ET DAMIANI
 IN ALTARE SANCTI DIDACI RELIQUIAS SANCTORUM
 INNOCENTUM ET PLACIDI MARTIRUM. IN ALTARE TITULO
 RIBUS MAGIS RELIQUIAS SANCTORUM FELICIS PAPAЕ ET PLACIDI
 MARTIRUM. IN ALTARE SANCTISSIMAE TRINITATIS RELIQUIAS SAN
 CTORUM INNOCENTUM ET PLACIDI MARTIRUM. SINGULIS CHRISTI FIDE
 LIB. HODIE UNUM ANNUM ET IN DIE ANNIVERSARIO CONSECRATIONIS
 HUIUSMODI IPSAM VISITANTIB. QUADRAGINTA DIES DE VERA INDUL
 GENTIA IN FORMA ECCLESIAE CONSUETA CONCEDENS.

Arma sovrastante: Di rosso a tre bande di argento con la pila scorciata del secondo, caricata di un leone al naturale, ed una fascia di rosso attraversante sulla pila. Cappello vescovile.

Bibliografica

A fianco del primo altare a sinistra ne leggiamo un'altra, da cui rileviamo che nell'anno 1578 fu la presente chiesa dal papa Gregorio XIII concessa ai frati minori:

GREGORIUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI AD PERPETUAM
[REI MEMORIAM.
OMNIU SALUTI PATEÑA CHARITATE ITETI TA MULTA PIETÀ
OFFICIA QUE NOS PRO NUMER. NRO GOVENIT EXERCER SACRA
[ITER DU
LOCA SPECIALI PRIV.LEGIO INSIGNIM UT ID. E. FIDELLU DE-
[FUTOR SALU
TI APLIUS COSOLATUR QUO CIRCA UT EC.^a S. ADREE OPPIDI
[BAROLI
TRANESIS SEU NULLIUS DIOECESIS ORDINIS FRATRU MINOR. D'OBS
ERVACIA QUIDECI FRATRU DICTI ORDS. P. FESSOR IBI CONTI-
[NUO RE
SIDETIU ET DIVINIS MINISTERIIS VIGILATIUM NUMERO FULCITA NEC
SIMILI USQUAE ADUC PRIVILEGIO DECORATA AC IEA ALTAR.
[SITU I. CAPPEL.
LA NATIVITATIS DNI AD PRESEPIE, HOC SPECIALI DONO IL
[LUSTRETUR
AUT E NOBIS A DNO TRADITA COCEDIM. UT QUOCIES MISSA
[AD PREDICTU
ALTAR CELEBRABIT PANIA CUJUSQUE FIDEL. Q. DEO I. CARI-
[TATE COUNTA
AB HAC LUCE MIGRAVERIT IPSA DE TESAURO ECCLESIAE IN
[DULCEGIA COSE
QUATUR QUATEN DNI NRI JESU CHRISTI ET B. V. MARIE AC
[BEATOR AP
OSTOLOR. PETRI ET PAULI ALIOR. S. ONIU MERITIS SUFFRA-
[GATI B. A PUR
GATO. I. PENIS LIBERET. DATU ROMAE APUD S. PETRU AÑO
[ICARNATION
IS DOMINICE MILLESIMO QUIGETEMO SETUAGES.^o OCTAVO TER
TIO DECIMO R. FEBRUARIU PONTIFICATUS NRI AÑO SEPTIMO.
REGISTATA APUD. CESAREM SEGRETIARIUM.

Sulla parete sinistra del presbitero:

D. FRAN. DE FELICES MARULLI DIDACI DE FELICES
ARCIS BARNAE PRAEFECTI FILIAE SUORU NOBTE SUA
QUA VIRTUTU QUA LIBERORU FOECUNDITATE
MIRAQ. ANIMORUM CUM VIRO SUO COSESIONE
MULIERI AETATIS SVAE NULLI SEGUNDAE HAEC DU
FLORETIBUS ADHUC ANNIS ENTITUR VIX EXIXA
COELO MATURA COELU TENET ET PARETIS OPTIMI
MERITI OSSIB. EX VOTO BARULI CONTUMULATUR
D. DIDACUS DE CHIGNONES EQUES ALCANTARAE
ARCIS BAJAE PRAEFECTUS SUMMI LATERALIS
REGNI SENATUS CONSILIARIUS DAUNIAQ.
PROVINTIAE TUNG P. REGE GUBERNATOR
UXORI GARISSIMAE DIU MORENS LACRIMANS
ANNO DNI MDLXXIII.

Sulla parete destra del medesimo presbitero:

D. O. M.
NICOLAO SIMONIS F. VULTABIO
EX NOBILITATAE GENUENSI CLARA
SOPHIA MATER ET FRATRES RELIQ.
FILIO FRATRIQUE GARISSIMO
INTRA XXV AETATIS ANNUM
RAPTO LUGENTES
FAECERE AN. SAL.
MDLXXXIII.
DIE XXI
NOVEMB.

(Continua).

FILIPPO DE LEONE.

Stanislao A. Manfredi. — *Saggio sulla Rappresentanza proporzionale* — Trani, tip. Vecchi, 1886 - pag. 89, in-8.° (*)

Vengono innanzi tre capitoli d'indole generale, dove vien detto del governo rappresentativo, del mandato politico, del concetto di rappresentanza, ecc., sempre col pensiero rivolto al soggetto che è argomento dello studio. Succintamente riassunte quindi le ragioni che direttamente stanno a favore del principio della proporzionale rappresentanza, l'A. ne sostiene vivacemente l'applicazione, non solo alle elezioni politiche, ma anche a quelle comunali. Passa quindi nell'ultimo capitolo ad un'esposizione e a un esame critico compendioso de' vari sistemi proposti, concludendo, per le elezioni politiche, in favore del sistema di Hare, combinato col trasferimento de' voti per opera de' candidati, i quali dovrebbero peraltro render pubblica prima una lista di surroganti. Preferisce invece per le elezioni amministrative il metodo che vien detto del voto cumulativo.

Di scritti sulla rappresentanza proporzionale non era certamente penuria in Italia: chè anzi nessun altro paese forse possiede una letteratura speciale così abbondante. Or mi sembra meritevole di molta lode l'autore, che questo appunto ebbe sempre presente. Cosicché giustamente dedica un breve sviluppo ad argomenti su cui già fino ad esuberanza fu scritto, come specialmente quello che si riferisce ai vari sistemi proposti per garantire la rappresentanza delle minoranze; diffondendosi invece molto più opportunamente su altri.

È così che largamente e bene esso tratta della connessione del principio della proporzionalità della rappresentanza con le più generali dottrine del diritto politico, e pure si dilunga a trattare della applicabilità del principio stesso alle elezioni municipali; argomento che è quasi del tutto obliato.

Nel complesso senza esitazione possiamo dire di questo *Saggio* che è buono, e che dimostra in chi lo scrisse intelligenza, cultura e largo pensiero.

P. De Luca — *Racconti silvani*. — Trani, tip. del « Pantagruel, » 1888.

Chi non conosce Pasquale De Luca? Chi non ha ammirato alcuna delle sue poesie forti, incisive — come scolpite nel marmo — o de' suoi articletti vivaci e nervosi, nei molti giornali letterari d'Italia che vanno a gara per averlo a collaboratore?

Qualche tempo fa era stato annunziato un suo libro di versi e ciascuno si credeva di poter gustare quella raccolta che sarebbe stata qualcosa di veramente profumato e grazioso, un vero gioiello poetico... ma improvvisamente egli si decise di sospenderne la pubblicazione. Non se ne seppe il motivo. Io faccio voti perchè la sua decisione non sia irrevocabile, certo che una raccolta de' suoi versi gli farebbe molto onore.

Intanto mi è grato ammirare in lui la stoffa del facile ed arguto novelliere. E questi suoi *Racconti silvani* — in cui si tratteggiano minutamente i costumi della sua piccola città, Sessa Aurunca; in cui si veggono muovere, come fossero vivi, alcuni personaggi del popolo; in cui si sente l'agreste profumo di quei luoghi in parte alpestri e selvaggi ed in parte invece fiorenti e fecondi, su cui ride il sole splendido, ardente e vivificante; in cui freme la vita avida di espansioni e l'amore pullula insieme alle gemme ed alle foglie-line verdi degli alberi fronzuti — questi suoi racconti semplici, senza ombra di pretesa, rivelano in lui un'acutezza e finezza di osservazione ammirande.

(*) Pubblichiamo questa recensione di *Guido Fusinato*, professore di Dritto Internazionale nell'Università di Torino, la quale trovasi nel fasc. I, vol. V della *Rivista Italiana per le Scienze Giuridiche* che si pubblica in Roma, diretta da *Schupfer* e *Fusinato*, e ci congratuliamo col nostro egregio amico Manfredi del giudizio lusinghiero dato sul suo libro da un uomo e da un giornale tanto competenti e che non sono niente facili alle lodi.

Il De Luca non ha voluto darci dei lavori pomposamente intrecciati su fatti strani e originali ma, invece, quanto avvenne sotto i suoi propri occhi egli ha voluto tessere in finissimi lavori veri e fedeli, scritti con garbo e coscienza di artista.

Leggete *Francesco Tommasino* — il migliore della raccolta; leggete *Rassegnazione, Amor che fa morire, Vendetta silvana* e tutti gli altri gioielli raccolti nel volume e a voi parrà di essere frammezzo a quei luoghi ed a quelle persone che — come animate — riddano nella mente con mille vezzi e moine.

Bravo, amico De Luca. La tua terra natale ti dev'essere grata e grati dobbiamo esserti pure noi, tuoi amici, e più che amici fratelli, noi che — soliti ad ammirare quanto di buono, fine, riuscito, vanta la letteratura italiana — riconosciamo le doti invidiabili della tua penna forbita e valorosa.

Una parola di lode anche al giornale *Pantagruel* di Trani per aver si bene — con questo volume — inaugurato la sua biblioteca.

V. Maugeri Zangàra — *Ritagli*. — Catania, Nicolò Giannotta, 1888.

L'autore ha raccolto in un volumetto alcuni dei suoi bozzetti pubblicati in epoche diverse su vari giornali. Così riuniti, fanno bella figura, e le lettrici specialmente possono con essi trovar modo di passare un paio d'ore deliziosamente. L'autore è noto per la facilità di narrazione e per una speciale eleganza di stile che dà ai suoi racconti un profumo indefinito e soave che penetra nel cuore al pari d'una fragranza floreale.

Gli argomenti nuovi, e forse anche presi dal vero, ma sempre gentili ed appassionati, rendono più interessante la lettura. Al bravo direttore della *Cronaca Siciliana* i miei rallegramenti e un augurio per suo prossimo romanzo *Vittima*.

R. DI SANTA MIRA.

I.

Sogno d'una notte di verno.

*Questa notte sognai bianca una bara
tutta da ardenti ceri circondata:
dentro posava una persona cara,
una persona ch'io avea tanto amata.*

*Era una bimba delicata e mesta,
che sorrise alla vita un breve istante:
era una bimba dalla bionda testa,
dagli occhi grandi, dal gentil sembante.*

*Ed ora là fredda giaceva e sola
ella cotanto giovane!... Dal core
sahiam il pianto a far groppo alla gola;
e nel pianto diceate: « Unico amore,
quando la vita t'apparà ridente,
perchè all'amplesso cedere di morte?...
Non ebbe possa l'amor mio potente
di quel bacio rapirti alle ritorte?...*

*Movi le labbra.... un sol minuto ancora
socchiudi gli occhi e fa che in essi io miri
quell'iride di pace.... e in sull'aurora
anch'io m'addormirò senza sospiri. »*

*Pareami allor che a questi detti il biondo
capo levasse la fanciulla bianca;
ma in quel suo movimento era un profondo
disgusto, come di persona stanca.*

*Me le chinai d'appresso e volli in viso
bacciarla.... Ahimè! che gelid'era, ah! quanto!
nè sov'esso posavasi il sorriso
che la vita m'avea reso un incanto.*

II.

Sogno d'una notte di primavera.

*Come sei bella! quale dolce incanto
han li occhi tuoi, pregni di verdemare:
vada ogni più gentil mio sogno infranto;
ma resta tu: lasciamiti guardare!*

*Lasciamiti guardar ne la pupilla,
ove tanto d'amor fascino brilla:
lasciamiti guardar la bella fronte,
candida più che la neve del monte.*

*Non ti muovere, no, mia bella Iddia;
fa ch'io continui ancora un po' a sognare:
splendida è questa notte, e tu sei mia:
freme d'amor sotto la luna il mare.*

*Quanto t'ami tu il sai: oh! quei capelli
giù per le spalle tue, come son belli!
essi ai cheti siderici splendori
danno strani metallici bagliori.*

*Qui la tua bianca mano affusolata,
mano d'aristocratica e gentile,
ch'io la guardi e la stringa, o bella fata,
o inebriante, o vago fior d'aprile.*

*Vedi il tesor delle tue forme belle,
come trionfa al lume delle stelle!
Senti quante dal cor parole care
m'escon per te.... Lasciamiti guardare!*

FRANCESCO NUZZOLESE.

AGLI INDUSTRIALI PUGLIESI

Quanto prima, sotto il titolo **La Puglia Industriale**, la nostra *Rassegna* pubblicherà una serie di articoli riguardanti i più importanti Stabilimenti industriali pugliesi in ogni ramo d'industria.

A quest'uopo alcuni nostri egregi collaboratori si recheranno a visitare i diversi Stabilimenti sparsi nella Puglia e ne faranno relazioni e descrizioni analoghe.

Noi siamo certi che gl'Industriali pugliesi faranno buon viso ai visitatori, e daranno loro tutte le notizie ed i dettagli necessari ed opportuni.

Si tratta di far conoscere l'importanza dei singoli Stabilimenti ed i progressi fatti in Puglia nella vita industriale in questi ultimi tempi.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1888 — Tip. V. Vecchi e C.